La sede romana della «Mediterranea» in via Piemonte.

Crack per molti miliardi della Compagnia Mediterranea

ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA: GRANDI MANOVRE IN CORSO

Il deficit ammonta a quattro miliardi La grave situazione era nota da anni agli organismi competenti

Terremoto nel campo delle piccole compagnie di assicurazione: probabilmente nella giornata di oggi il ministro Medici firmerà un decreto per ingiungere alla Compagnia Mediterranea di cessare ogni attività. Scatta così una vasta operazione tendente a far fuori le concorrenti delle grandi compagnie, o quanto meno a terrorizzarne la clientela per creare le condizioni di un rafforzamento del monopolio esistente nel settore assicurativo. Tutto ciò in vista della nuova preda costituita dalla eventuale — ma molto probabile — assicurazione obbligatoria per le auto che il Parlamento dovrebbe approvare tra non molto. Le grandi compagnie hanno già pronto, in materia, un piano propagandistico che punta a dimostrare come le piccole imprese assicurative non diano affidamento e quindi conviene pagare le polizze delle maggiori compagnie. Ma vediamo come è esploso lo scandalo.

La sede romana e centrale della Mediterranea — in via Piemonte — era ieri praticamente occupata dal personale in subbuglio per la imminente chiusura del proprio posto di lavoro: si tratta di 400 persone cui se ne aggiungono altre 1.500 distribuite nelle oltre 100 filiali che la Mediterranea ha nel territorio nazionale. In una agitata conferenza stampa è stata fatta la storia di questo nuovo scandalo, che qui riassumiamo anche in base a documenti dei quali siamo venuti a conoscenza.

La Mediterranea — col decreto del ministro Medici — viene messa in condizione di non poter più agire nei vari rami di assicurazione in quanto presenta un deficit di 4 miliardi di lire e una situazione di insolvenza nei confronti di circa 12.000 persone che attendono da molto tempo di essere risarcite per vari sinistri. Sembra che il pagamento di questi indennizzi comporterebbe l'esborso di circa 10 miliardi di lire, cifra non enorme per una Compagnia di assicurazione ma che la Mediterranea non avrebbe in cassa. Non solo: la Compagnia non avrebbe accantonato nemmeno tutti i soldi necessari per pagare le liquidazioni dei propri dipendenti.

Affari «pericolosi»

Una situazione, insomma, di inadempienza nei confronti delle leggi che regolano l'attività delle compagnie di assicurazione e delle leggi sull'impiego privato. Come si è giunti a ciò? Qui noi possiamo riferire soltanto alcuni elementi: far luce completa sull'affare ci sembra dovrebbe essere compito della magistratura. Si parla, in primo luogo, di affari «pericolosi». Sorta nel 1952 la Mediterranea divenne subito la maggiore compagnia tra le più piccole: in altri termini era la concorrente più pericolosa per le «grandi». Si afferma che a questa posizione la Mediterranea era pervenuta in conseguenza di una politica «spericolata» consistente sopratutto nell'assunzione di polizze con premi inferiori a quelli normali, premi stabiliti per battere la concorrenza. Così per le auto sono stati fatti sconti del 40 per cento; l'assunzione di tutti i rischi derivanti dall'esercizio dell'ATAN (azienda tranviaria napoletana) è stata basata su una tariffa di molto inferiore al normale, tanto che poi la Mediterranea stessa dovette chiedere al Comune di Napoli l'aumento del premio nella misura del 40 per cento.

Erano questi, per la Mediterranea, affari pessimi o almeno molto rischiosi. Perchè venivano conclusi? In realtà con questi metodi la Mediterranea mirava a rastrellare denaro, quanto più possibile, per investirlo. Dove e come? Anche qui possiamo solo riferire voci: si parla di speculazioni in Borsa, di investimenti in costruzioni ed immobili. Ma sopratutto si afferma che molto denaro sia finito nelle casseforti di strani Istituti finanziari che esercitano il credito al posto delle banche in condizioni che non possono essere definite altrimenti che di usura, con tassi che arrivano fino al 40 per cento per somme da restituire entro un mese.

Il lato più sconcertante di questa faccenda è messo in risalto da un pro-memoria che è stato scritto negli stessi uffici della Mediterranea e che testualmente afferma: «Nessuno sa spiegarsi perchè il ministero dell'Industria e Commercio che conosceva esattamente la situazione della Compagnia Mediterranea di Assicurazioni (rovinosa politica assuntiva, polizze di responsabilità civile con il 49 per cento di sconto, polizza ATAN di Napoli, portafoglio squilibratissimo, operazioni economico-finanziarie rischiosissime e sempre dannose per la Compagnia, bilanci annuali non corrispondenti mai alla realtà obiettiva aziendale, ecc. ecc.), abbia atteso tanti anni per intervenire decisamente come era suo dovere al fine di far cessare tale gravissimo stato di cose».

Crisi a catena

Lo stesso documento afferma poi che ora la situazione andava normalizzandosi e sottolinea: La crisi della Mediterranea di Assicurazioni trascinerebbe dietro di sé quella delle Banche, e precisamente dell'Istituto Bancario Piemontese, le cui azioni per il 57 per cento sono di proprietà della stessa Compagnia; quella della Banca «Il Credito Lombardo», il quale per aver bloccato un miliardo sarebbe chiamato in causa per i gravissimi danni causati alla Compagnia.

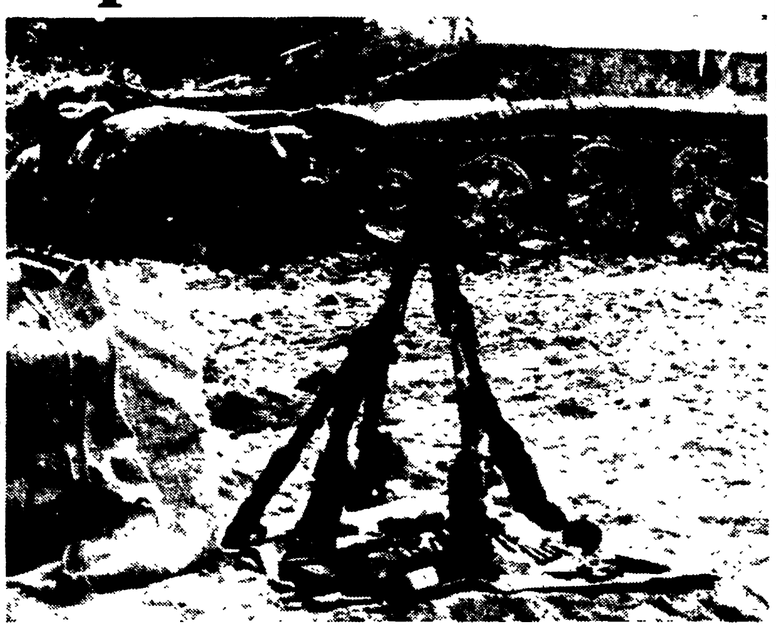
Questi gli elementi conosciuti, allo stato attuale delle cose, su questa faccenda. Sembra molto probabile che il decreto del ministro sia fondato. Ma sorgono degli interrogativi ai quali occorrerà dare una risposta: 1) E' vero che il ministero conosceva da anni questa situazione? Perchè, allora, solo ora si è deciso a metter mano alla questione? 2) Come verranno tutelati gli interessi del personale il quale vanta un credito privilegiato nei confronti della Compagnia? e come si cercherà di garantirne la occupazione? 3) Come verranno tutelati gli interessi delle 100 000 persone che si sono assicurate con la Mediterranea e di coloro che attendono il rimborso dei danni per sinistri?

Il crack della Mediterranea, infine, ripropone tutto il problema delle assicurazioni private, reso tanto più urgente in vista dell'assicurazione obbligatoria sulle auto. Si impone un intervento pubblico che sottragga la grande massa degli automobilisti ad una gigantesca speculazione che già si delinea con molta chiarezza.

Diamante Limiti

Carro armato e soldati tedeschi a Siena

Sotto le macerie per venti anni



SIENA — A quasi vent'anni dalla ritirata, dal Senese, delle armate hitleriane, incalzate dagli alleati, fra le macerie di una villa a Campardiano sono state recuperate le salme di ventun soldati tedeschi. Nella telefoto ANSA-«l'Unità»: **il carro cingolato tedesco rimasto sotto le macerie e in primo piano cinque fucili Mauser, munizioni ed un sacco contenente gli oggetti personali dei soldati nazisti.**

---

nota giuridica

Gli avvocati di Salerno

Lo sciopero degli avvocati salernitani — proseguito anche ieri — per solidarietà con i colleghi impegnati nel processo a carico di Maria De Cesare accusata di veneficio in danno di un giovane professore, ripropone ancora una volta all'attenzione della opinione pubblica la necessità che si addivenga alla riforma del processo penale.

Il caso — come le cronache dei giornali riferiscono — è sorto, in apertura di udienza, quando il presidente ha dichiarato che avrebbe concesso la parola a due dei quattro difensori dell'accusata in osservanza dell'art 125 del codice di procedura il quale stabilisce, tra l'altro, che «l'imputato non può essere assistito nel giudizio da più di due difensori».

Il codice di procedura del 1930 ha riprodotto, con questa, una norma che era già contenuta in quello del 1913 il quale, per la prima volta, aveva limitato il numero dei difensori «per assicurare celerità e garantire serietà al giudizio penale senza menomare, per questo, gli interessi legittimi dell'imputato Due difensori invero sono più che sufficienti per apprestare vigorosa difesa all'imputato la quale ha bisogno soltanto di buone e convincenti ragioni, non di accademiche o rettoriche parate oratorie».

In questi termini si esprimeva un commentatore del codice in vigore mentre nella relazione al progetto del 1905 in cui la limitazione già era stata proposta, il relatore osservava fra l'altro: «Non debbo tacere che la limitazione del numero dei difensori mi parve dapprima un concetto troppo ardito, e dubitai che, sanzionandola nel nuovo codice, il diritto della difesa ne uscisse diminuito Ma dopo matura ponderazione, mi sono convinto che una legge la quale venga a limitare il numero dei difensori nello stato presente delle nostre consuetudini giudiziarie, risponda ai dettami dell'esperienza e al bisogno, generalmente sentito, di ricondurre i nostri dibattiti penali a quella semplicità ed a quella speditezza che così potentemente conferiscono alla bontà dei giudicati. Pertanto stimai di accogliere la proposta della commissione di revisione e di limitare l'assistenza della difesa, nello stadio del procedimento, ad un difensore, ed in quello del giudizio, a non più di due difensori per ciascuna delle parti».

A nostro giudizio, però, sia la celerità e la serietà cui fa riferimento il commentatore del codice vigente, sia «il bisogno di ricondurre i dibattiti penali a quella semplicità ed a quella speditezza che così potentemente conferiscono alla bontà dei giudicati» di cui parla il relatore del progetto del 1905 non possono essere rispettivamente realizzate e soddisfatte mediante la sola limitazione del numero dei difensori che, in fondo, è questione d'ordine formale, ma riformando alla radice il sistema processuale vigente di istruttoria segreta e scritta da cui gli altri inconvenienti e mali derivano.

Infatti la mancanza di contraddittorio, ad esempio, tra accusa e difesa, tipica della istruttoria inquisitoriale vigente, la subordinazione del corso della istruttoria medesima alle vedute soggettive del giudice ed il soggiacere delle informazioni preliminari alla volontà degli organi di polizia giudiziaria, generano la necessità di sottilizzare, nel dibattimento di essere «causidici», di formalizzarsi, dando per risultato, il più delle volte di rendere le discussioni lunghe, contorte retoriche o passionali.

Nulla v'è, d'altra parte, che renda meno spedito e meno semplice il processo penale della complessità della istruttoria segreta e scritta, che distrae lo stesso giudice dal vero obiettivo della sua attività, costringendolo a muoversi tra difficoltà innumerevoli, seppellendolo tra cumuli di carta scritta, ossessionandolo con formalismi vani e burocratismo vieto

La questione quindi se a discutere si debba essere in uno od in più e secondaria rispetto all'altra sostanziale e di fondo di ottenere un sistema processuale che assicuri la sincerità degli elementi probatori mediante l'istruttoria orale e pubblica e parità di diritto all'accusa ed alla difesa.

Giuseppe Berlingieri

ENAL

Dal magistrato tre funzionari

Tre alti funzionari dell'ENAL sono stati convocati ieri mattina a palazzo di giustizia dal sostituto procuratore generale dottor Elio Siotto. Si tratta del dottor Alberto Maria Gloria, direttore dei servizi generali e del personale, del dottor Vincenzo Manzitto, direttore dei servizi amministrativi e del dottor Olindo Trognoni, direttore del servizio di ragioneria generale.

Non è stato possibile raccogliere nessuna informazione precisa sul perchè di tali convocazioni, nè si sa sotto quale veste i tre funzionari siano stati ascoltati C'è anche la possibilità che il dottor Siotto abbia convocato Gloria, Manzitto e Trognoni per dare loro ulteriori chiarimenti in merito ai documenti contabili dell'ENAL, che dovranno essergli consegnati nei prossimi giorni.

L'inchiesta sull'ENAL, dopo che il dottor Siotto avrà controllato i libri contabili, prenderà certamente una svolta: non è escluso che il magistrato disponga una perizia e che inizi nel frattempo una lunga serie di interrogatori.

Allucinante a Cagliari

Chiusa 10 anni in una spelonca

CAGLIARI, 21

Una donna di 50 anni, madre di sei figli, affetta da una malattia mentale, è stata tenuta prigioniera per sette anni in una spelonca Solo ieri gli agenti della Mobile l'hanno liberata e fatta ricoverare all'ospedale civile

Si tratta della signora Leonarda Marini sposata con Antonio Sarai, di 63 anni, il quale è stato tratto in arresto. In istato di fermo si trova Isabella Pinna, in Sarai, di 55 anni, cognata della malata. Non appena questa dette i primi segni di squilibrio il marito la segregò in un podere condotto dalla Pinna. Questa rinchiuse la malata in una bocca di lupo, vicino al pollaio, e l'ha nutrita con pane ed acqua Solo di notte la poveretta poteva uscire dalla prigione per respirare qualche boccata d'aria Gli inquirenti ritengono che il marito fosse al corrente di codesto mostruoso trattamento

In questura sono stati convocati, per essere interrogati, anche i sei figli dei coniugi Sarai. Alcuni di essi frequentano l'università.

Per sicurezza

Liggio verrà trasferito a Roma o Milano

Si costituisce il capomafia di Misilmeri

Dalla nostra redazione

PALERMO, 21.

Non può essere escluso che, entro una settimana, Luciano Liggio venga trasferito dall'Ucciardone, dove è stato rinchiuso esattamente una settimana fa, dopo quasi venti anni di latitanza, al carcere romano di Rebibbia o al Baggio di Milano. La notizia dell'imminente decisione è trapelata stamane dalla Procura della Repubblica di Palermo, dove è piovuta, come un fulmine a ciel sereno, la richiesta del feroce capomafia di essere trasferito in una clinica per potersi far curare meglio il morbo di Pott che gli corrode la spina dorsale. Il giudice istruttore Terranova che lo sta da alcuni giorni interrogando insieme ad altri due sostituti Procuratori, sulle lunghe e sanguinose gesta che lo hanno visto protagonista dal '48 sino ad ieri, ha deciso allora di far sottoporre il bandito ad una attenta visita medica da parte di due illustri sanitari: il prof. Ideale Del Carpio, direttore dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Palermo, ed il prof. Aldo Recine, primario ortopedico del policlinico. I due medici — che hanno tre giorni di tempo per stendere una relazione completa sulle attuali condizioni di salute di Liggio — hanno compiuto oggi pomeriggio una prima visita al capomafia che è ricoverato alla infermeria dell'Ucciardone. La visita è durata poco più di un'ora e sui risultati del consulto viene naturalmente mantenuto per ora, il più stretto riserbo. Ove tuttavia le condizioni di Liggio (che tra l'altro è privo anche di un rene) fossero davvero preoccupanti, come lo stesso bandito afferma, allora si porrebbe alla Procura della Repubblica un quesito molto delicato: dove ricoverare Liggio?

E' probabile che venga scelto un carcere meglio attrezzato, magari di quelli che hanno un reparto specializzato per detenuti tubercolotici: Rebibbia, a Roma, o il carcere del Baggio di Milano.

In attesa che si decida sulla sua sorte, Liggio passa le giornate alternando al letto brevi passeggiate in cortile o la lettura. Aveva chiesto qualche romanzo di Moravia, ma la biblioteca del carcere non prevede letture del genere, e così gli hanno fornito «I promessi sposi».

Liggio appare sicuro di sè e lo confermano le parole che lasciò cadere con molta ovvietà, conversando, sull'autoambulanza, con i poliziotti che lo scortavano a Palermo, giovedì notte. «Sono con la D.C. perchè è un partito d'ordine», sembra che abbia detto Liggio. E «ordine» per la mafia, significa, per esempio, protezione degli interessi dei feudatari, dai «fastidi» dei contadini. Il che puntualmente fece Liggio nel '48, quando ammazzò il segretario della Camera del Lavoro di Corleone, Rizzotto, che guidava i contadini all'occupazione della terra.

Secondo un'altra voce Liggio avrebbe preparato un memoriale nel quale è delineato il suo piano di difesa. Di tale documento sarebbe depositarie una delle donne che, a quanto risulta alla polizia, avrebbero avuto relazioni con il bandito.

Intanto, il capomafia di Misilmeri, Francesco Di Pisa di 55 anni si è costituito — cedendo all'opera di persuasione condotta dagli inquirenti presso i familiari — al vice-capo della Mobile, dott. Mendolia. Il Di Pisa era ricercato per un mandato di cattura spiccato il 13 aprile scorso dal giudice istruttore della quinta sezione penale, per associazione a delinquere. Il provvedimento è collegato alle risultanze istruttorie relative al rapporto dei «54» diventato poi degli «82».

Inutili, invece, le battute nelle campagne di Corleone per rintracciare due feroci killer di Liggio, Bagarella e Provenzale; nonchè le ricerche del capomafia Giuseppe Ruffino.

g. f. p.

Primo colpo di scena

Senza avvocato l'amante di Mastrella Rinviato il processo

Avrà inizio lunedì - Il doganiere-miliardo sorridente e abbronzatissimo - Il conflitto «Terni»-Stato

Perugia — Un momento della breve udienza di ieri. Da sinistra, nella telefoto ANSA-«l'Unità»: **Annamaria Tomaselli, Cesare Mastrella** (in alto), **Aletta Artioli e Alberto Tattini.**

Dal nostro inviato

PERUGIA, 21

Una bolla di sapone la prima udienza del processo Mastrella. E' durata non più di mezz'ora perché Anna Maria Tomaselli, una delle amanti di Cesare Mastrella, non aveva l'avvocato. Ne è stato nominato uno d'ufficio, che naturalmente ha chiesto del tempo per prepararsi. Conclusione: tutto rinviato a lunedì prossimo.

Nessuno se l'aspettava. Il processo stava per avere inizio in una atmosfera febbrile. Fin dalle 8 l'ampia sala quattrocentesca del Palazzetto del Capitano del popolo era piena come un uovo. Gli scanni neogotici della Corte erano gli unici ancora vuoti. Davanti, già schierati per la loro battaglia, almeno quindici avvocati: i rappresentanti di Cesare Mastrella, il doganiere miliardo, di sua moglie, dello Stato, della «Terni»; da un lato, ammantato in toga rosso fiamma, il Procuratore della Repubblica. I *flash* dei fotografi illuminavano di improvvisi bagliori i magnifici mosaici che adornano tutto intorno le pareti della sala. Sul banco degli imputati, brizzolato, abbronzatissimo (chissà come avrà fatto ad esserlo...), Cesare Mastrella, con l'eterno sorriso ironico stampato sulle labbra. Accanto a lui le due donne, alle quali questo anno di libertà ha restituito colore e vivacità, che avevano perso nel carcere di Terni: Aletta Artioli in tailleur verde e Anna Maria Tomaselli in giallo champagne

Il Presidente della Corte dottor Carlo Spampinato ha cominciato a fare l'appello degli avvocati. Sembrava ci fossero tutti. Enzo Ciardulli e Giuliano Arcieri per lo Stato; Ungaro, Liuzzi e Amati per la «Terni»; Sotgiu, Sbaraglini e Piccini per Mastrella; De Marsico e Tiburzi per Aletta Artioli. Ma quando sono stati chiamati i difensori di Anna Maria Tomaselli, nessuno ha risposto.

Il presidente si è rivolto a Annamaria Tomaselli: «Chi sono i suoi avvocati?».

Silenzio.

Il presidente ripete: «Insomma chi la difende? Vuole difendersi da sola?».

«No, no», risponde Anna Maria Tomaselli con un filo di voce. «Dovrebbero essere l'avvocato Carischia e il prof. Pannain... Io non so dove siano».

Si è pensato per un attimo ad un ritardo, ma poi si è fatto avanti un collega dell'avv Carischia e ha detto: «A quel che mi risulta gli avvocati Carischia e Pannain non sono più difensori della signorina Tomaselli...».

Un momento di imbarazzo.

Il presidente osserva: «Allora bisognerà ricorrere ad un avvocato di ufficio»

Uno sguardo nella sala e poi: «Vedo là in fondo l'avv Paltracca Avvocato: vuole assumersi la difesa di Anna Maria Tomaselli?»

Difenderà lui — salvo imprevisti — l'amante di Mastrella. Il doganiere miliardo gli dà una guardata e poi si china a sussurrare qualcosa a sua moglie: sorridono insieme.

«Non conosco però il processo — fa osservare lo avvocato di ufficio — mi ci vorranno un po' di giorni per studiarlo: chiedo i termini a difesa». La Corte si ritira per decidere Annamaria Tomaselli viene presa d'assalto dai giornalisti. Con aria un po' vaga spiega: «Io credevo che sarebbero venuti, che mi avrebbero difesa ancora... E' vero che non li ho visti più dopo il processo dell'altro anno...».

Una rapida telefonata all'avv. Carischia, che, a dire il vero, non è molto più chiaro della sua ex cliente. Tuttavia precisa: «Certo che ho rinunciato a difenderla. In tutto questo tempo non si è fatta più viva. Abbiamo spedito avvisi, raccomandate, fatto telefonate; non ha mai risposto. Ieri all'ultimo momento mi ha telefonato alle nove di sera. E' chiaro che non potevo più desiderare di assumermi la responsabilità di difenderla. E credo che anche l'avv. Pannain sia d'accordo: adesso si vedrà».

Cesare Mastrella — che ha scambiato poche parole con la moglie — è apparso a tutti insolitamente vivace e battagliero. «Vi prego tanto — ha detto ai giornalisti — portatemi i quotidiani tutte le mattine: voglio leggerli tutti con tutti i commenti. Avete più visto il mio collega De Feo? (come è noto costui è uno degli ispettori doganali coinvolti nello scandalo, *n. d. r.*). Povero De Feo! Quanto mi è dispiaciuto per lui... Un amico, un vero amico, credetemi...». E sorrideva, misterioso.

I suoi avvocati chiederanno la perizia psichiatrica, la revisione dei conti, la revisione della istruttoria: tutto quello che c'è da chiedere. E c'è anche il caso che Mastrella si decida a dire dove siano andati a finire i 400 milioni di cui non ha mai saputo rendere conto, se non raccontando assurde favole di fantomatici ricattatori che glieli avrebbero strappati a furia di minacce.

Ma la vera battaglia del processo sarà quella fra le due parti civili, la Società Terni e lo Stato.

La controversia si riferisce ad una cifra di circa 800 milioni. Mastrella ha potuto rubarli — sostiene lo Stato — grazie agli ambigui rapporti che intercorrevano tra lui e i dirigenti della società «Terni». Egli agiva come un fiduciario di questa società e poteva in tal modo ottenere le agevolazioni più irregolari per lo sdoganamento della merce. La «Terni» affidava a lui somme enormi in certificati doganali e non si curava che tali versamenti finissero a norma di legge fatti alle casse doganali: non pretendeva regolari ricevute, nè pezze d'appoggio.

Per lo Stato, di conseguenza, è come se la «Terni» non avesse mai pagato diritti doganali per circa 800 milioni. Per lo Stato il reato di Mastrella è una malversazione, non un peculato. Il doganiere-miliardo ha intascato denaro affidatogli dalla «Terni» in forma quasi privata.

La «Terni», naturalmente, sostiene la tesi opposta. Nel momento in cui essa consegnava i denari a Mastrella, che era il rappresentante doganale dello Stato, essi diventavano denari dello Stato Se poi la scarsa vigilanza degli ispettori o le deficienze delle leggi doganali hanno creato le condizioni perchè Mastrella si appropriasse di quei denari, questo non interessa.

Battaglia grossa, quindi. Il processo di primo grado ha deciso che Mastrella faceva l'una e l'altra cosa: rubava allo Stato e rubava alla Terni. I reati per cui è stato condannato a 20 anni sono sia quello di malversazione, sia quello di peculato Una decisione più netta in questo senso potrebbe significare per Mastrella qualche anno in più o in meno di carcere. Per lo Stato e per la Terni invece, oltre agli 800 milioni, c'è di mezzo una grossa questione di prestigio.

Elisabetta Bonucci

IERI OGGI DOMANI

Con la testa sottobraccio

LONDRA — *Una «guida dei fantasmi» è giunta alla terza edizione, dopo il grande successo editoriale che la pubblicazione ha fatto registrare. Essa elenca circa 170 fantasmi che infesterebbero le case e le chiese delle contee del Wilshire e del Berkshire. I fantasmi preferiti dagli autori sono un gentiluomo seguace degli Stuart, che circola in una biblioteca con la testa sotto il braccio, e l'eretico Cobham, che si aggira — sempre secondo quello che scrivono nella loro guida i signori Keith Harry e Mark Child — in un viottolo di Langley nudo come il giorno in cui fu bruciato nel rogo nel 1413. Gli autori sostengono, però, che, oltre i 170 già noti, esistono nelle due contee altri fantasmi, e pertanto invitano i lettori a segnalarne la presenza, per arricchire la singolare guida.*

Educazione stradale

WASHINGTON — *A mezzogiorno del prossimo 28 maggio una singolare processione sfilerà per le vie della città: verrà aperta da un carro funebre, seguito da due autocarri con un minimo di cinquanta feretri e verrà chiusa da due carri attrezzi ai quali saranno agganciate due carcasse di automobili distrutte in incidenti stradali. L'iniziativa rientra nella campagna per la educazione stradale.*

Suicida per la patente

PALERMO — *Un giovane barista, Cunigondo Bonafede, di 22 anni, ha tentato di uccidersi ingerendo della varecchina ed ora si trova ricoverato in gravi condizioni Ha compiuto il folle gesto dopo essere stato bocciato per la terza volta all'esame per la patente di guida.*